Antonella Mandruzzato & Martina Seifert

CERAMICA DA CUCINA DALLA «ZONA MURA» A MARSALA
Le importazioni africane*

Nell'ambito del progetto per la realizzazione del Parco Archeologico, nel 2004 la Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Trapani ha promosso delle indagini nella cosiddetta «Zona Mura», situata nella parte nord-occidentale dell'odierna Marsala, per verificare la presenza di strutture riferibili al sistema difensivo dell'antica Lilibeo (**fig. 1**).[1] Ricordiamo brevemente che nel settore indagato, un pianoro digradante a NE verso il fossato del sistema difensivo, sono stati condotti dei saggi stratigrafici per verificare estensione e andamento del fossato stesso e per sondare l'area del declivio (**fig. 2**). Di particolare interesse sono i dati forniti dal SAS IV, aperto sulla sommità del pianoro, a NO delle case Spanò, edificate nel secondo dopoguerra e ristrutturate dalla Soprintendenza nell'ambito dei lavori di allestimento del Parco. Nel settore meridionale dello scavo sono venute in luce strutture riferibili al sistema difensivo di età romana e muri delimitanti ambienti posti ai lati di una strada lastricata (**fig. 3**).[2]

Sulla base dei risultati di queste indagini preliminari, nel 2006, a seguito della convenzione tra la Soprintendenza di Trapani e le Università di Amburgo e di Palermo, è nato il «Progetto Archeologico Lilibeo», un programma di ricerca organico, volto alla ricostruzione e restituzione planimetrica di una parte del centro punico-ellenistico, che è oggi in fase di attuazione, grazie alla piena collaborazione con il Parco Archeologico.[3] Nel piano di attuazione del progetto, nel 2007 la «Zona Mura» è stata oggetto di prospezioni geofisiche e dal 2008 sono ripresi gli scavi,[4] che hanno interessato sia l'area già precedentemente indagata, dove è stato condotto un saggio di verifica (SAS GAMMA), sia quella più a Sud, dove è stato effettuato un intervento di scavo di 250 mq ca. (SAS ALFA – Settori I–V), primo tra quelli pianificati in corrispondenza delle anomalie rintracciate con le prospezioni (**fig. 4**)[5].

Le strutture poste in luce nel SAS ALFA e quelle rinvenute nel SAS GAMMA sono attribuibili a due fasi di frequentazione. La più antica, intercettata nel Settore IV del SAS ALFA, è rappresentata dai resti di tre isolati – la cui data d'impianto continuerà a essere indagata nelle prossime campagne con una serie di saggi stratigrafici – delimitati da due strade (lg. m 2,80 ca.) che si incrociano ortogonalmente, l'una con orientamento NE/SO e l'altra NO/SE. La fase più recente, databile sulla base dell'analisi preliminare dei reperti a età tardoromana, è data dal rifacimento di una parte del muro di quella che riteniamo essere la fortificazione di età imperiale, individuata grazie al SAS GAMMA, che ha messo in luce un tratto crollato del muro stesso.[6] Alla stessa fase tarda sono riconducibili una stratificazione di battuti stradali composta da materiali di risulta (SAS ALFA – Settori I, IV e V) e il riutilizzo delle strutture precedenti, che, dai dati in nostro possesso, sembra abbia generalmente rispettato il tracciato urbano preesistente. Nel Settore I del SAS ALFA è stato individuato un tratto dell'impianto fognario di età imperiale in lastre di calcarenite. Nel Settore III, infine, sono venuti in luce i resti del vano di una casa (ambiente 1): si tratta di due paramenti murari, rivestiti da uno strato d'intonaco di cm 2 ca., orientati in senso NE/SO ed E/O, il cui pavimento è realizzato con un mosaico a tessere di calcare bianco (**fig. 5**)[7].

Già da queste prime indagini, i risultati ottenuti appaiono di indubbio interesse per la comprensione delle dinamiche insediative e urbanistiche di Lilibeo e aprono il campo a molti interrogativi sia sulle fasi edilizie sia sull'articolazione plano-volumetrica delle strutture rinvenute, cui cercheremo di dare risposte con le prossime campagne di scavo. Com'era prevedibile anche dallo studio della ceramica cominciano a emergere elementi stimolanti, di cui abbiamo già dato alcune notizie preliminari[8].

In funzione del «Progetto Archeologico Lilibeo» è stato realizzato il database «*Lilybaeum*», che gestisce la catalogazione informatizzata dei dati e della documentazione grafica e fotografica[9]: tra gli obiettivi primari, il quadro

* Ci è gradito ringraziare in questa sede i Soprintendenti G. Gini, S. Tusa e P. Misuraca che si sono succeduti alla guida della Soprintendenza di Trapani, C. Greco e R. Giglio, Dirigenti del Servizio per i Beni Archeologici, e M. L. Famà, Dirigente responsabile del Servizio Parco archeologico e ambientale presso le isole dello Stagnone e delle aree archeologiche di Marsala e dei Comuni limitrofi, che hanno sostenuto negli anni con grande liberalità e amicizia i lavori della Missione. La nostra gratitudine va anche a M. G. Griffo e al personale del Museo Archeologico Regionale Baglio Anselmi.

1 Mistretta/Mandruzzato 2009 con bibliografia precedente.

2 Ibid. 151–154.

3 Bonacasa/Nielsen 2010.

4 Il coordinamento è stato affidato ad Andrea Harms e ad Alessia Mistretta.

5 Bonacasa/Nielsen 2010.

6 Ibid. 153.

7 Ibid. 151–153.

8 Mistretta/Mandruzzato 2009, 155–157; Bonacasa/Nielsen 2010, 151–152.

9 Il database ‹*Lilybaeum*› è stato realizzato nel 2007 con software Access 2003; per l'organizzazione della banca dati si è fatto riferimento alla scheda US dell'Istituto Centrale per la Catalogazione e la Documentazione della Regione Sicilia, rielaborata in funzione delle esigenze poste dai nostri obiettivi specifici. I dati ottenuti

Fig. 1. Marsala. Veduta aerea del Parco Archeologico.

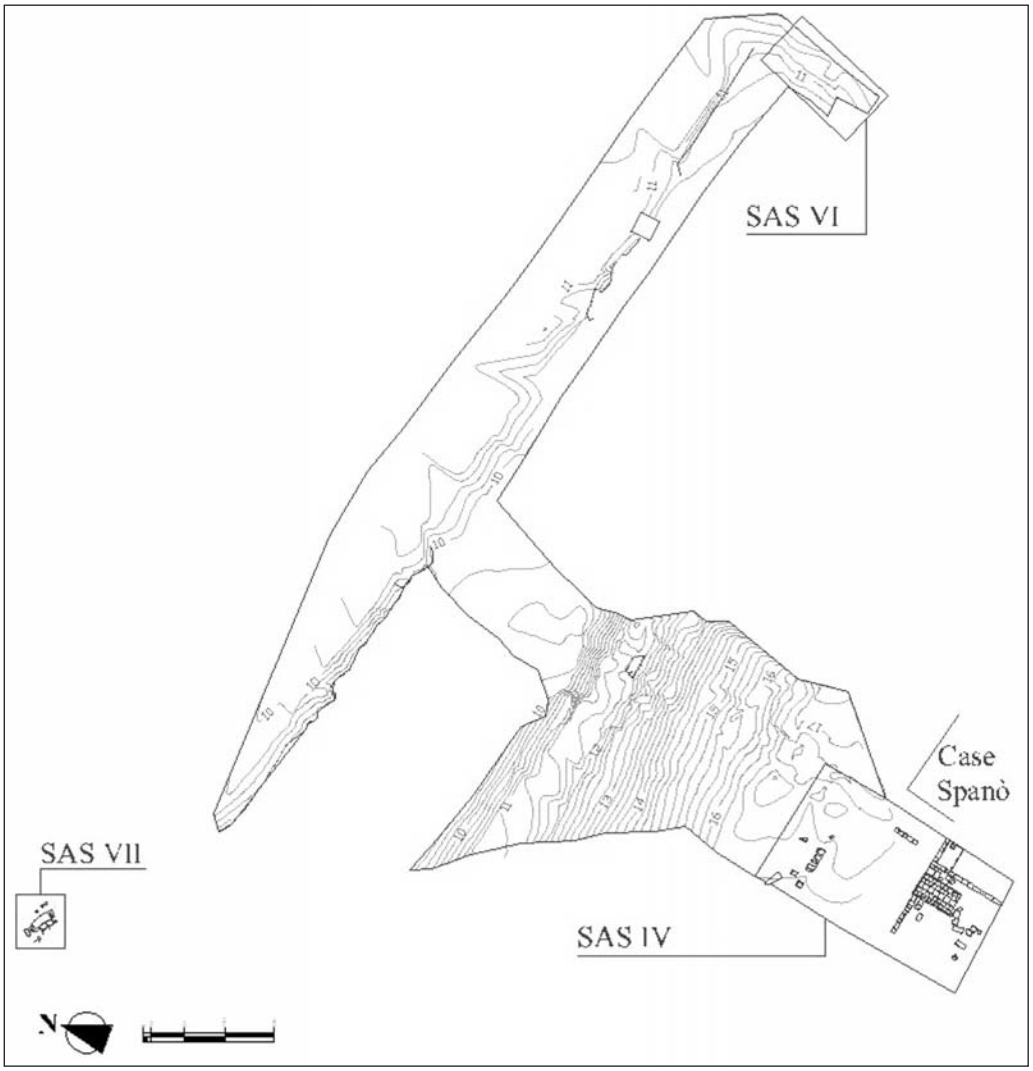

Fig. 2. Marsala, «Zona Mura». Saggi 2004.

Fig. 3. Marsala, «Zona Mura». SAS IV, settore meridionale: un tratto della strada NE/SO.

Fig. 4. Marsala, «Zona Mura». Scavi 2008–2009.

Fig. 5. Marsala, «Zona Mura». SAS ALFA, Settore III: l'ambiente 1 con il pavimento a mosaico.

complessivo delle classi ceramiche e della loro diffusione e l'individuazione del rapporto percentuale tra le importazioni transmarine e l'incidenza delle manifatture regionali e locali, attraverso l'integrazione progressiva dei dati relativi a tutti i materiali, e ad analisi archeometriche mirate.

I reperti di cui ci occupiamo in questa sede provengono sia da scarichi, sia da strati di crollo a diretto contatto con le strutture descritte, che l'insieme dei materiali archeologici presi in esame fino a questo momento ci porta a datare non oltre il V secolo.[10] Si tratta di tegami, casseruole e marmitte per lo più in ceramica a patina cenerognola e piatti/coperchi con orlo annerito. Il repertorio è costituito da alcune forme ampiamente attestate nello scavo, quali le casseruole Hayes 23B, Hayes 181 ed Hayes 197, i piatti/coperchi Hayes 182 e quelli con orlo indifferenziato o leggermente ingrossato, riconducibili alle forme Hayes 185 e 196. Vi sono inoltre delle sporadiche attestazioni della forma Hayes 198. Si tratta dunque di tipologie piuttosto comuni nell'area del Mediterraneo occidentale già a partire dal II secolo – in taluni casi fin dal I – che continuano fino al V.

La casseruola con orlo a tesa piana, riconducibile alla forma Hayes 198, come abbiamo detto, è documentata da un esiguo numero di frammenti; sono attestati sia il tipo con orlo a tesa piana leggermente rivolto verso l'alto (**fig. 6,1**), sia il tipo con labbro un poco più ingrossato, il cui sviluppo morfologico richiama quello di Ostia II, fig. 312, già diffuso in età flavia (**fig. 6,2**)[11].

Della casseruola forma Hayes 23B ricorrono sia la variante con orlo interno più basso, attestata a partire dalla prima metà del II secolo, che finora è la più largamente documentata nello scavo (**fig. 6,5**), sia quella con orlo interno più alto e parete a profilo convesso continuo, prossima alla Hayes 23, n. 25, che ne costituisce l'evoluzione (**fig. 6,6**)[12]. Sporadiche sono invece le attestazioni del più precoce tegame con orlo indistinto dalla parete, forma Hayes 23A (**fig. 6,4**)[13]. Ampiamente

dall'interazione tra le diverse tipologie ceramiche e la loro diffusione saranno progressivamente integrati dalle analisi archeometriche e dal GIS di scavo.

10 Ci limitiamo a fornire alcuni esempi relativi alle US di cui è stato completato l'esame. I materiali ceramici delle US 70, 76, 80 e 85 del SAS IV si distribuiscono su un arco cronologico molto ampio (ricordiamo che, tranne l'US 85, si tratta di riempimenti): vi è una limitata presenza di esemplari appartenenti a produzioni di età protoimperiale, mentre le più documentate sono quelle comunemente circolanti nell'area mediterranea occidentale a partire dal III secolo; il materiale ceramico più tardo è riferibile al V secolo. La sigillata africana è attestata da diverse forme aperte: la coppa Lamboglia 4/36 A (= Hayes 3B) e la 4/36 B (= Hayes 3C), la Lamboglia 1b (= Hayes 8A, nn. 3–4, 30) e il piatto Lamboglia 9 a[2] (= Hayes 27, n. 7), il piatto Hayes 33, la scodella Hayes 50B, la 32/58, la 58B e la 61, n. 21, e, per quanto riguarda le forme chiuse, dalla brocca Hayes 155. Ai rapporti con l'Africa si deve pure la presenza nello scavo di orli appartenenti all'Africana II (A e B) e di pareti di anfore cilindriche, anch'esse di produzione africana.
Nel Settore III del SAS ALFA, tra i materiali ceramici rinvenuti nello strato che copriva il pavimento in tessellato bianco dell'ambiente 1 (US 278), segnaliamo la scodella Hayes 61A e il vaso a listello Hayes 91A, un numero esiguo di reperti anforici, tra i quali un esemplare frammentario riferibile al tipo Crypta Balbi 2 e, infine, un'alta percentuale di forme di ceramica comune, il cui ampio repertorio morfologico presenta significative analogie con altri contesti tardoantichi della parte occidentale dell'isola, in particolare Agrigento. Nel Settore V, dalla US 289, che copriva un tratto del basolato stradale, sono stati rinvenuti frammenti di scodelle Hayes 50B, Hayes 58B ed Hayes 61A; anche questa US ha restituito una consistente quantità di ceramica comune, per la quale valgono le considerazioni fatte a proposito di quella rinvenuta nella US 278.

11 La forma, nelle sue progressive articolazioni, è prodotta fino alla fine del IV/inizi V secolo: Atlante I, 218–219 tav. 107. La morfologia dell'orlo della casseruola alla **fig. 6,2** trova un preciso confronto con un esemplare da una tomba di Pupput, appartenente a una produzione regionale del Golfo di Hammamet, tipica dei contesti di II secolo (Bonifay 2004, 231–232 fig. 124).

12 Lo sviluppo morfologico della forma, con il progressivo aumento dell'altezza del bordo interno, è delineato in Bonifay 2004, 211–212 fig. 112. Assai diffusa in tutto l'Occidente mediterraneo, è presente fino in contesti di V secolo: Atlante I, 217 tav. 106,10–11.

13 Atlante I, 217 tav. 106 in part. n.13; benché sia attestata già nel I secolo, è durante il II e nella prima metà del III che conosce la massima propagazione. Vedi anche le osservazioni di Bonifay 2004, 211–212 fig. 112.

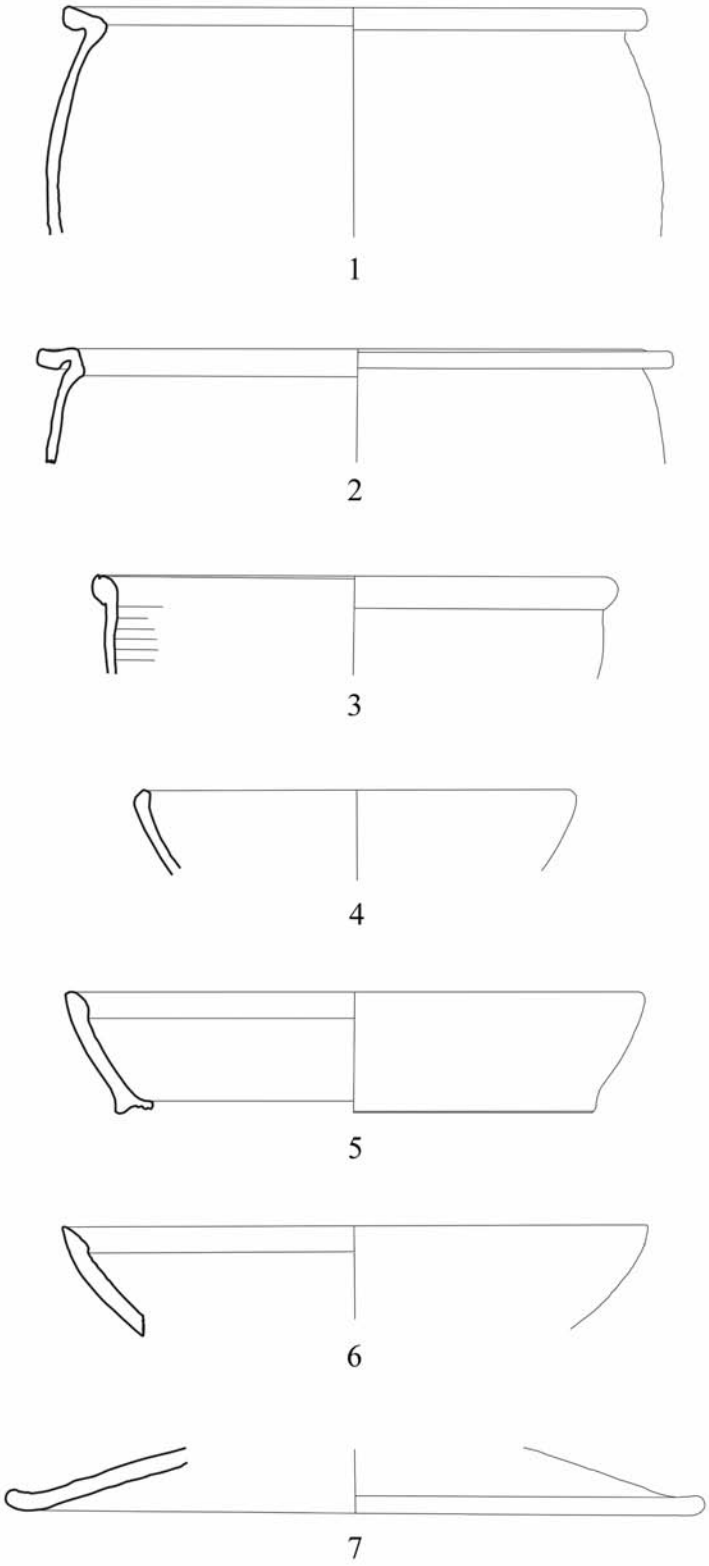

Fig. 6. Marsala. Ceramica da cucina dai saggi della «Zona Mura». – Scala 1:3.

documentata è la scodella Hayes 181 (**fig. 7,1–4**)[14], mentre non altrettanto numerosi sono i piatti/coperchi Hayes 182 (**fig. 7,5–6**)[15], benché di norma associati alla forma precedente[16].

[14] Soprattutto dalla variante C della classificazione Bonifay; attestati anche esemplari della B, e, in misura assai limitata, della variante precoce A, attestata già dalla prima metà del II secolo; è assente, allo stato, la più tarda variante D. Bonifay 2004, 213–215 fig. 114. Sulla lunga cronologia e sulla diffusione nell'Occidente mediterraneo cfr. anche Atlante I, 215 tav. 106,1–4.

[15] Il bordo triangolare e la parete ad arco di cerchio appiattito assimilano la gran parte degli esemplari recuperati alla variante C della classificazione proposta da Bonifay, largamente diffusa nel corso del III secolo. Bonifay 2004, 216–217 fig. 115.

[16] La minore presenza nei nostri saggi del piatto/coperchio rispetto alla

Buone sono le attestazioni della casseruola Hayes 197; in massima parte gli esemplari sono riferibili alla forma classica, in ceramica a patina cenerognola (**fig. 6,3**)[17]. Sono presenti, infine, i piatti/coperchi, sia con orlo indifferenziato dalla parete, sia con orlo leggermente ingrossato, riconducibili alle forme Hayes 185 (**fig. 6,7**)[18] e Hayes 196 (**fig. 7,7–9**): lo stato frammentario di questi ultimi, tutti privi del fondo, non consente tuttavia di attribuirli al tipo con piede ad anello o con presa, o a quello apode[19].

Al termine dell'analisi delle forme di ceramica da cucina nord-africana presenti negli scavi della «Zona Mura», pur consapevoli che i dati di cui disponiamo sono parziali, riteniamo utile proporre alcune riflessioni. Per avere un quadro della reale portata del flusso commerciale proveniente dall'Africa del Nord l'evidenza offerta dalle produzioni da cucina non può essere valutata singolarmente, ma dev'essere riferita a un complesso di dati risultanti dall'esame delle altre tipologie ceramiche provenienti dalle medesime aree. In primo luogo, a quelli che ci vengono forniti dai rinvenimenti di sigillata africana, che abbiamo ricordato in sintesi più sopra[20], che evidenziano una presenza precoce[21] e ininterrotta del vasellame fine da mensa in terra sigillata nella città del Capo Boeo. Quanto alle anfore da trasporto, i dati relativi alle singole produzioni sono ancora in fase di elaborazione: non di meno, i primi risultati confermano quelli disponibili da contesti già noti, ed evidenziano una presenza nordafricana fino al IV secolo almeno[22].

È il ruolo nevralgico svolto da Lilibeo sulle rotte tra Ostia e i porti della Proconsolare che determina la diffusione dei prodotti «da esportazione» provenienti dall'Africa[23] che a lungo contribuiscono ad alimentarne il mercato[24]: un mercato ricco, capace di una forte domanda, espressione di una città multiculturale memore delle sue radici puniche – ben presenti anche nell'ambito delle produzioni ceramiche – e insieme sensibile fin dalle origini alle suggestioni del mondo greco.

È ancora all'inizio l'indagine sulle produzioni locali e sulle produzioni regionali documentate nei saggi della «Zona Mura»[25]. Questo aspetto della ricerca non può prescindere dall'analisi dei flussi della circolazione e della distribuzione dei prodotti ceramici all'interno dell'Isola, che va costantemente affiancato a quella della diffusione dei prodotti importati[26]: i primi dati desunti dai materiali dei nostri saggi sembrano suggerire l'esistenza di un circuito di distribuzione tra i centri della parte occidentale e sud-occidentale della Sicilia, compatibile con la rete viaria che fa capo ai principali centri di questa parte dell'isola in età romana. Un esempio di quanto stiamo dicendo è fornito dal rinvenimento nei saggi della «Zona Mura» di diverse forme (ricordiamo a esempio i bacini, attestati da un cospicuo numero di esemplari) le cui caratteristiche morfologiche presentano significative analogie con prodotti rinvenuti in altri centri della parte occidentale e sud-occidentale dell'isola, in particolare in contesti tardo antichi di Agrigento[27].

antonella.mandruzzato@unipa.it
martina.seifert@uni-hamburg.de

scodella Hayes 181, cui pure è stato associato (cfr. Hayes 1972, 201), non appare un caso isolato. M. Bonifay descrive una situazione simile per quanto riguarda i contesti nord-africani da lui presi in esame in Bonifay 2004, 217, e, ancora in Nord-Africa, ma in Tripolitania, il dato è emerso dai sondaggi effettuati nella Casa del Peristilio di Sabratha. La pubblicazione definitiva dell'edificio è in preparazione, ma notizie preliminari sono in: A. Mandruzzato, Edilizia privata a Sabratha. Considerazioni preliminari sulla «Casa del Peristilio» (*Regio* V, *ins*. 2). In: R. M. Bonacasa Carra (a cura di), Pagani e Cristiani a Sabratha e Leptis Magna tra III e VI secolo d.C. Monumenti e reperti, tradizione e immagini. Atti del seminario di studio, Agrigento 26–27 Gennaio 2012 (Palermo 2012) 31–46; ead., La «Casa del Peristilio» a Sabratha. Anticipazioni e problemi. Mare Internum 4, 2012, 109–118. Lo squilibrio tra il numero dei contenitori e dei coperchi, cui si accompagna anche un divario cronologico nella fase iniziale di produzione delle due forme, può risolversi pensando – come è stato accertato in casi analoghi – all'utilizzo di altre forme di piatti/coperchi almeno per i tipi più precoci della scodella Hayes 181.

17 Tutti i frammenti riconoscibili recuperati finora presentano l'orlo congiunto alla parete e dotato di una scanalatura nella parte superiore. La tipologia ha vita assai lunga, con attestazioni dalla prima metà del II all'inizio del V secolo, e con un'ampia diffusione nel Mediterraneo occidentale. Atlante I, 218–219 tav. 106,6. Per la concentrazione tra fine II/inizi III secolo in contesti nord-africani: Bonifay 2004, 225.

18 Si segnala la presenza di un tipo simile a un esemplare da El Jem, in un contesto di IV secolo, variante D della classificazione proposta in Bonifay 2004, 221–222 fig. 118 in part. n. 11.

19 Il numero cospicuo di frammenti relativi a esemplari diversi e di diverse dimensioni sembrerebbe confermare l'adattabilità della forma a più tipi di casseruole (Hayes 23, Hayes 197 e Hayes 198: Hayes 1972, 208–209). Bonifay 2004, 225–226 fig. 121.

20 A nota 10.

21 Con forme databili dall'età flavia, in linea con la tendenza riscontrabile nel resto dell'isola, segnalata in passato da diversi studi, che l'hanno collegata con la cessazione delle importazioni di sigillata tardo-italica già sul finire del I sec. d.C. (R. J. A. Wilson, Sicily under the Roman Empire [Warminster 1990] 254–255; A. Polito, La circolazione della sigillata italica liscia in Sicilia. Quad. Arch. 1/2, 2000, 65–102 in part.e 98–99; A. Mandruzzato, Ceramica nella Sicilia romana. Officine locali e importazioni dal II secolo a.C. al I secolo d.C. Thalassa 1, 2004, 171–183 in part. 179) e che è stata ribadita da A. Polito, La terra sigillata italica liscia dal Quartiere Ellenistico-Romano di Agrigento (Roma 2009) 75–85, in base ai risultati del censimento dei bolli della sigillata italica nel Quartiere ellenistico-romano di Agrigento. Di fatto – rileva la Polito – Agrigento «può essere assunto come campione significativo della circolazione della sigillata italica nella Sicilia centro-meridionale» (e, più in generale, nella Sicilia centro-occidentale).

22 Esemplare per la comprensione delle dinamiche commerciali e della distribuzione su grande e piccola scala dei prodotti importati è il contributo fornito dallo studio della diffusione dei reperti anforici nell'isola: D. Malfitana et al., Roman Sicily project (RSP): ceramics and trade. A multidisciplinary approach to the study of material culture assemblages. First overview: the transport amphorae evidence. Facta 2, 2008, 127–192 in part. 151–156 (zone di Agrigento e Trapani).

23 G. E. Rickman, The grain trade under the Roman Empire. In: J. H. D'Arms/E. C. Kopff (a cura di), The Seaborne Commerce of Ancient Rome: Studies in Archaeology and History. Mem. Am. Acad. Rome 36 (Roma 1980) 261–275.

24 Proprio per quanto riguarda il vasellame da cucina, una fonte importante di approvvigionamento esterna, oltre all'Africa, è Pantelleria. Il repertorio morfologico attestato a Lilibeo comprende soprattutto forme databili dal III/IV secolo, ma sono documentate da alcuni frammenti anche forme precedenti, diffuse già nel II.

25 In attesa degli esiti delle programmate analisi mineralogiche e petrografiche. Le analogie morfologiche e l'esame macroscopico degli impasti evidenzia comunque, già a un primo approccio, notevoli affinità in particolare con alcuni contesti agrigentini.

26 È superfluo sottolineare la centralità di queste problematiche, che hanno assunto maggiore visibilità nella ricerca sulla Sicilia romana soprattutto negli ultimi anni. Su criticità e ritardi in questo settore degli studi fondamentale il contributo di J. W. Hayes, Le ricerche sulle produzioni regionali e locali della Sicilia romana ed il significato delle importazioni ed esportazioni in età romana e paleocristiana. In: D. Malfitana/J. Poblome/J. Lund, Old Pottery in a New Century: Innovating Perspectives on Roman Pottery Studies. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Catania, 22–24 Aprile 2004. Monogr. Ist. Beni Arch. e Mon. 1 (Catania 2006) 423–434.

27 Nel caso di Agrigento, l'ampio e accurato campionamento degli impasti ha permesso di individuare sia manufatti prodotti localmente, sia importazioni da altri centri dell'isola (Sicilia centrale e settentrionale) e dall'Africa settentrionale. Da ultimo R. M. Carra, La ceramica comune: le forme aperte. In: R. M. Bonacasa Carra/F. Ardizzone (a cura di), Agrigento dal Tardo Antico al Medioevo. Campagne di scavo nell'area della necropoli paleocristiana. Anni 1986–1999 (Todi 2007) 71–81.

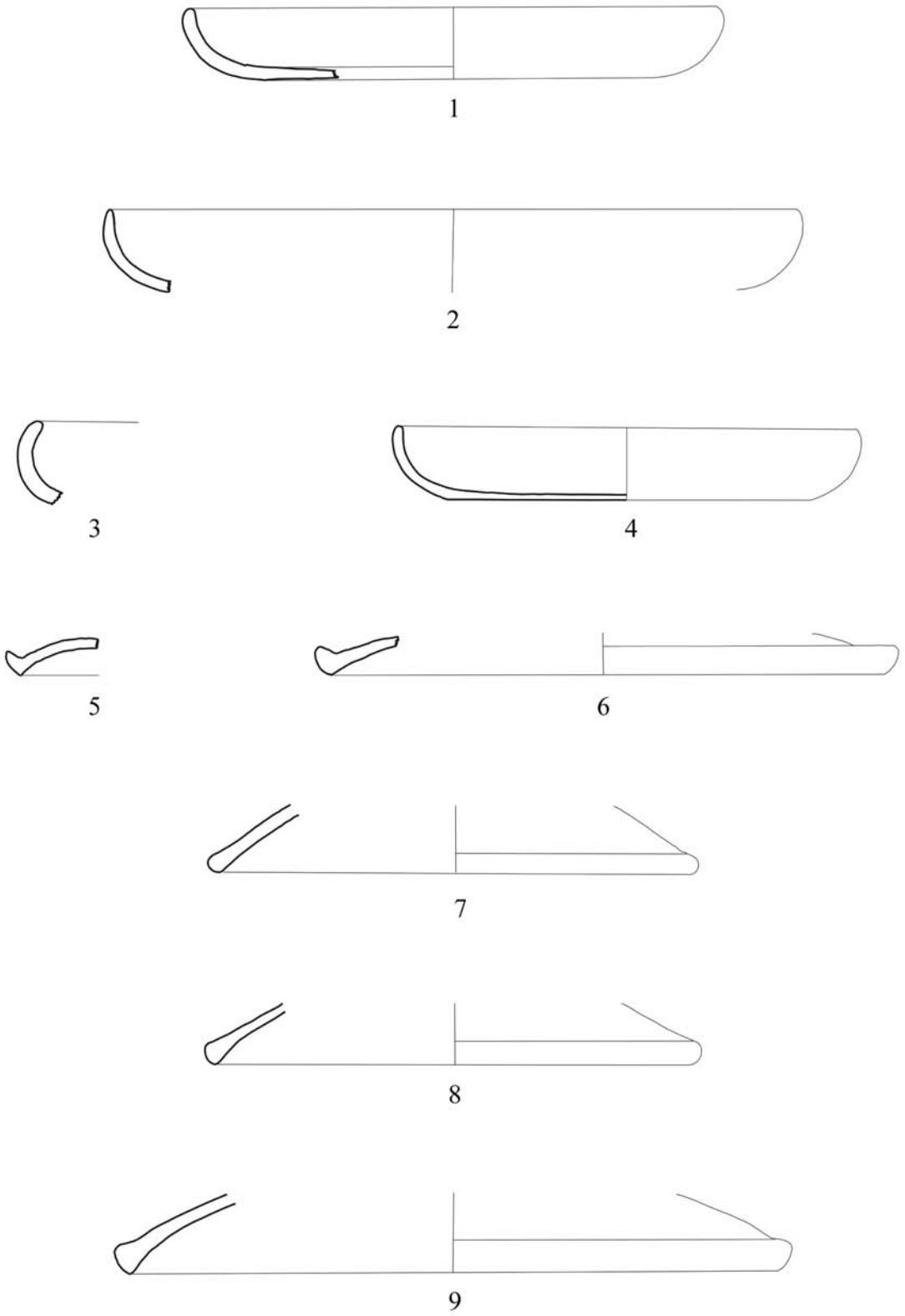

Fig. 7. Marsala. Ceramica da cucina dai saggi della «Zona Mura». – Scala 1:3.

Bibliografia

Atlante I	A. Carandini (a cura di), Atlante delle Forme Ceramiche I. Ceramica Fine Romana nel Bacino Mediterraneo (Medio e Tardo Impero). EAA (Roma 1981).
Bonacasa/Nielsen 2010	N. Bonacasa/I. Nielsen, Il Progetto Archeologico Lilibeo. Mare Internum 2, 2010, 145–155.
Bonifay 2004	M. Bonifay, Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique. BAR Internat. Ser. 1301 (Oxford 2004).
Hayes 1972	J. W. Hayes, Late Roman Pottery (London 1972).
Mistretta/Mandruzzato 2009	A. Mistretta/A. Mandruzzato, Prolegomeni Lilybaetani. Mare Internum 1, 2009, 149–157.